

## ORIZZONTE ITALIANO

(Il viaggio in America dell'on. De Gasperi tra la scissione socialista e la firma del trattato di pace)

L'anno si è aperto con tre avvenimenti politici di rilievo, strettamente collegati tra loro: il viaggio del Presidente De Gasperi in America, il Congresso socialista e la crisi del governo. A questi eventi l'imminenza della firma del trattato di pace dava un tono di drammaticità ed un senso, diversi da quelli che sarebbero stati fuori di tale prospettiva.

Quando, il 3 gennaio, con un grande « Douglas C. 54 » dell'Air Transport Command — di quelli che l'Italia non ha mai avuti neppure ai tempi delle grandezze di Mussolini e delle conquiste imperiali —, dall'aeroporto di Ciampino, ancor diviso tra americani ed inglesi, l'on. De Gasperi si è levato in volo per cercare oltre oceano gli aiuti alimentari e finanziari indispensabili alla nostra esistenza, le impressioni che sorgevano da quel picchetto americano che rendeva gli onori, dallo stuolo di divise non italiane, da tutto quell'altrui esercizio di ospitalità in casa nostra, potevano esser molte e diverse. Ma quando leggemmo poi le accoglienze alle varie tappe lungo il percorso — e persino quelle, non solo italiane, ma governative, nell'arcigna Parigi — e le altre, culminanti, in America, quando vedemmo le fotografie di manifestazioni spontanee, cordiali, 'democratiche' — come da molti anni non conoscevamo più — e vedemmo come ad esse partecipassero americani e italiani d'America e il mondo ufficiale, una gran fatica si dovette fare a trattenere la commozione. Molti anni che un italiano non era accolto, nel mondo, come il rappresentante di una nazione libera e rispettata; e anche già molti quelli trascorsi nell'alternativa delle nostre sorti, amareggiati, scoraggiati, disillusi, tra sempre nuovi blandimenti e nuove minac-

ce, e un proceder tenace del destino, del nostro stesso destino, contro o al di fuori di noi.

I colloqui con Truman, con Byrnes, con esponenti finanziari e politici; i ricevimenti a Washington, Cleveland e New-York; la visita a Chicago, tra le masse operaie acclamanti, e all'Università cattolica di Georgetown; il richiamo delle tradizioni più europee — come l'offerta delle chiavi o il ricever l'ospite sulla soglia —; quella fusione — che solo De Gasperi poteva ottenere — tra elemento cattolico e italiano, internazionale e americano, fattori sentimentali su cui far presa, e cui appoggiare la vita nuova del popolo italiano; erano tutti garanzie e promesse, come più rosee non potevamo aver pensato. Qualche particolare, certo, gettava un pò d'acqua sull'appena acceso entusiasmo, o per strane coincidenze politiche — come l'annuncio improvviso, il 7, delle dimissioni di Byrnes — o per il rilevarsi, fra tanta alta educazione politica, di qualche americanata — come la consegna dell'assegno a De Gasperi partente —. La consapevolezza, peraltro, delle reali possibilità che il viaggio apriva, a segnare anzi tutto un rinnovarsi della situazione generale d'Italia ed un intervento regolato di capitale straniero nella sua economia, faceva passar sopra a ogni elemento non propriamente armonico.

Ma se gli occhi dell'Italia, e di ogni italiano, si volgevano con tanta speranza in America, era per il sentimento stesso che doveva aver segretamente animato De Gasperi: la possibilità d'una qualche revisione, o concessione, all'ultimo minuto, della pace imposta e del trattato ingiusto, difficile base a ricostruire, anche dall'Italia, il progresso sociale e la solidarietà internazionale. Per questo, le parole inattese pronunciate da Byrnes al banchetto ufficiale, duramente richiamanti alla colpevolezza del popolo italiano e alla 'necessità di pagare' propria di qualsiasi suo governo, furono come il cadere di un estremo velo che proteggeva ancora dalla realtà. E fu facile, allora, a ogni spirito, ironizzare su questo o su quello e, più grave, al governo non farsi più illusioni circa lo sconto d'una cambiale, che l'armistizio aveva avallato e nessun atto successivo sarebbe più valso ad attenuare.

A New-York, intanto, pervenivano all'on. De Gasperi — già avvertito del rinviato viaggio a Londra del suo ministro degli esteri, il Nenni — le notizie del Congresso Socialista, apertosi in

Roma, nell'Aula Magna dell'Università, il giorno 9. Notizie che solo in parte il Presidente, che pure aveva con il Nenni e con il Saragat contatti frequenti, aveva potuto prevedere.

Il Congresso, apertosi in un'atmosfera di concitata drammaticità, nell'iato ormai insanabile tra le correnti di « Iniziativa » e di « Critica Sociale » e quelle apertamente o nascostamente propense alla fusione con i comunisti, insanabile appunto per il loro venire all'urto e il venir meno di tendenze di raccordo e di centro, vedeva presenti nell'aula solo i delegati di maggioranza, riunendosi gli altri, per diverse decisioni, a Palazzo Barberini od altrove, ed era subito messo di fronte all'invalidazione, richiesta, dei suoi lavori e della sua stessa composizione, scaturita dai congressi provinciali, affrettatamente svolti e senza le necessarie garanzie.

Il tentativo di rinnovato compromesso, nel nome della unità socialista, effettuato dai tre deputati (Pertini, Barbarelli, Carmagnola) più qualificati, per rappresentare come il centro tra le due tendenze, cadeva nel vuoto, di fronte a decisioni da entrambe le parti prestabilite e alla conseguente loro intransigenza. E dal ceppo, già altre volte amputato, del socialismo italiano, altri due partiti sorgevano, caduto il provvisorio nome di « Partito Socialista di Unità Proletaria » assunto nella fase clandestina a giustificare la fusione del P.S.I. e del M. U. P. : il « Partito Socialista Italiano » e il « Partito Socialista dei Lavoratori Italiani ». Ma dall'aula universitaria consacrata dal funzionalismo e dal futurismo fascista e riconsacrata dalla falsa democrazia dei risorti partiti non usciva una frazione nè si esaltava la vittoria personale del Nenni: questo appariva anzi il maggior sacrificio dal trionfo del non chiaro fusionismo del Basso, l'assertore di un socialismo a base cellulare, in cui la democrazia era sentita non come un problema e un'esigenza morale, ma semplicemente come una facciata, cui innestare la disciplina dei gregari e la osservanza dei quadri. Intanto, dall'anti-congresso di Palazzo Barberini, veniva una commossa riaffermazione dei valori italiani e universali del socialismo, della sua ragion d'essere democratica e autonoma.

Scissione grave, più grave d'ogni altra, maturata dal 1892 al 1921: dall'una parte la tendenza a uscire dall'alveo tradizionale, classista e operaistico, dall'altra a incrudirne l'esigenza

ed il tono, fanno perplessi sul valore perenne, e non momentaneo frutto di esasperato personalismo, d'una duplicità d'espressione politica socialista. Alla base della polemica, comunismo e medi ceti, anche senza chiara indicazione, sono come gli elementi attrattivi, a fuoriuscire dalla indiscutibile crisi che coglie il socialismo, in quella che, pure, è la sua ora storica. E l'individualismo, la settarietà, la violenza — per cui il richiamo al giudizio della maggioranza è stato inascoltato o conculcato, ma che, ove la prudenza comunista fosse stata minore, avrebbe potuto esplodere, nelle situazioni locali, con assai maggior virulenza — mascherano una situazione di disagio e di sfiducia nelle posizioni tradizionali della vita sociale e politica.

Accogliendo le voci, che gli giungevano dall'Italia, della crisi socialista, alla mentalità demo-cristiana dell'On. De Gasperi, che da gran tempo vi pensava come ad un buon puntello per estromettere dal governo gli incomodi compagni comunisti, non parve vero di stringere i tempi e di dare, appena giunto in Italia e senza le pur note, solite, esitazioni e le lungaggini delle crisi precedenti, alla compagine governativa un'altra base. Il piano, quello di appoggiarsi essenzialmente al suo partito, chiamando a collaborare socialisti del Saragat, repubblicani ed indipendenti. La mèta immediata, quella di contenere, su tal piano, la tempesta (assai supervalutata, in realtà) che avrebbero scatenato la firma e la ratifica (a questa per verità i giuristi presidenziali non pensavano come ad atto distinto) del trattato di pace. Ma cominciarono i repubblicani, al loro congresso di Bologna, tenutosi a mezzo gennaio, a porre in dubbio l'utilità d'una loro permanenza al governo; e, per diversa istanza, il Saragat, desideroso di far anzi tutto vivere organizzativamente e poi sentire il partito, declinò l'adesione sua e del P.S.L.I., abbandonando altresì la presidenza dell'Assemblea Costituente, così come, in conseguenza della scissione, il Nenni aveva lasciato il pur agognato portafoglio degli Esteri.

La crisi, vasta e concreta nelle aspirazioni e nelle premesse del presidente De Gasperi, si rivelava già, a pochi giorni dall'apertura, come rivolta solo a dar incentivo alle bramosie incontenibili di vecchi e giovani parlamentari e a dar modo d'esplicarsi all'assunzione da parte del Capo provvisorio dello Sta-

to delle prerogative della Corona nei ricorrenti (semestrali) periodi di carenza governativa.

Esclusisi i repubblicani, al De Gasperi non restava che riformar la compagine, con nomi ritoccati ma certo non migliorati, sulla base precedente, solo concedendosi la soddisfazione di qualche riduzione di ministeri (ma inflazione di sottosegretariati) e dell'appoggio di due vecchi amici, « indipendenti », dei gabinetti passati: gli onn. Gasparotto e Sforza.

Primo atto del nuovo governo, a sconto del viaggio di De Gasperi in America, la firma al trattato. Si era detto e ripetuto che la decisione sarebbe andata all'Assemblea, cioè ai rappresentanti del popolo italiano: il solito rimescolamento di carte fece sì che le decisioni l'assunse, rapidamente, il governo, scoprendo una differenza tra firma e ratifica, del tutto fittizia in realtà e solo volta, come al solito, a porre davanti al fatto compiuto. Vecchio, radicato, costume, pure per rinnovati, e non ingenui, tempi di democrazia. Ma anche tempi grigi, tempi neri, e non solcati come avviene in natura da schiarite o arcobaleni, se era lecito giungersi nell'ora stessa a due valutazioni così estreme e così opposte, come quelle suscitate dalle povere dichiarazioni del Lupi di Soragna, firmatario innocente per conto nostro del 'diktat' parigino: per la Russia — con echi pure in Italia — era la riaffermazione della colpa fatta dal reo davanti al tribunale che lo giudica; per la grande maggioranza dell'Italia era la sanzione incomprensibile che colpiva chi aveva combattuto, aveva dato il sangue e la vita, aveva sperato e sofferto, per una umanità ed un mondo finalmente migliori.

(febbraio '47)